



# demotrends

quadrimestrale sulla realtà demografica italiana

Direttore Responsabile: Giuseppe Gesano

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.332/98 del 7.7.98

N. 1/2002

## Una istruzione per la vita

**N**egli studi di demografia differenziale, il grado di istruzione costituisce uno dei fattori più potenti nel discriminare i livelli di molte delle variabili demografiche ed i comportamenti della popolazione che li determinano. Tempi e modi della nuzialità, dimensioni e cadenza della riproduzione, età e cause nella morbilità e nella mortalità, portata, direzioni e tasso di permanenza dei flussi migratori, non diversamente da alcuni fattori intermedi – come la partecipazione al mercato del lavoro o la cura della propria salute – che su quelle variabili intervengono in modo determinante, risultano tutti fortemente dipendenti dal livello di istruzione dei soggetti coinvolti.

È vero però che l'istruzione incorpora in sé variabili altrettanto e forse ancor più discriminanti. Grazie al fatto che può essere misurata facilmente e con buona approssimazione (ad es., in anni di scuola frequentati, oppure attraverso il titolo di studio conseguito), essa viene spesso utilizzata come *proxy* rispetto ad altre variabili più complesse, come il livello culturale, oppure dichiarate con minore sincerità, come il reddito ed il grado di benessere goduti. Inoltre, in molte delle analisi di demografia differenziale basate sui livelli di istruzione andrebbe tenuto nel debito conto il forte influsso della "familiarità" di questa variabile, come di altre che in parallelo influenzano scelte ed eventi demograficamente rilevanti, cioè il fatto che i livelli di istruzione e di cultura dei padri e delle madri tendono a riproporsi in quelli dei figli e delle figlie, o almeno a condizionarli.

Nonostante queste approssimazioni rispetto ai livelli economici e sociali, il solo fattore istruzione e gli interventi su di esso sono risultati strumenti di grande efficacia, specie ai livelli più arretrati, nel modificare i comportamenti della popolazione ed i regimi demografici che ne conseguono. I programmi più incisivi e duraturi di riduzione dei livelli di fecondità nei paesi in via di sviluppo sono imperniati sull'avanzamento culturale delle donne, perché esse non solo ne traggono la conoscenza delle tecniche di controllo delle nascite e la consapevolezza dei vantaggi di una prole più sana e



meno numerosa, ma sulla base dell'istruzione acquisita cominciano a modificare il loro ruolo nella famiglia e nella società ed a produrre in proprio un reddito monetario da lavoro, che accresce il benessere individuale e familiare, avviando un circolo virtuoso nel quale un ridotto numero di figli costituisce uno degli elementi portanti.

Informazione e consapevolezza sono peraltro le armi migliori contro le malattie e la morte in tutte le società: dalla conoscenza e la scrupolosa applicazione delle più elementari norme igieniche contro i mali che ancora decimano le popolazioni del Sud del mondo (nozioni che devono però competere contro radicate abitudini e pregiudizi nelle patologie più subdole, come in quelle trasmesse per via sessuale, l'AIDS in primo luogo), alla prevenzione "operosa" o anche solo alla diligente informazione sui sintomi delle patologie degenerative, che prevalgono tra le cause di morte nelle popolazioni occidentali.

Negli spostamenti territoriali della popolazione, poi, al contrario dell'immagine miserevole che spesso si tende a dare dei migranti, andrebbe considerato che spesso, specie nelle loro avanguardie, essi costituiscono un capitale umano nettamente al di sopra della media della popolazione dei luoghi di rispettiva provenienza. Di rado questo potenziale viene messo pienamente a frutto nei luoghi di immigrazione (salvo nel caso del tutto particolare del "brain drain"), ma, se valorizzato ed integrato a dovere, quel potenziale rappresenta un sicuro fattore di successo per l'immigrato ed un arricchimento per l'economia, la cultura e le società ospite, come dimostrano le nostre emigrazioni del passato, sia interne che verso l'estero.

**S**otto ognuno di questi profili, nei quali il livello di istruzione risulta determinante rispetto ai comportamenti demograficamente rilevanti, appare però chiara l'insufficienza di una sua definizione sostanzialmente ridotta e statica, perché riferita al solo curriculum scolastico. In realtà, più che l'istruzione, quella formale in anni di scuola o titolo di studio, si dovrebbe misurare la cultura e la sua formazione progressiva, o eventualmente regressiva, come avviene nelle varie forme e livelli di "analfabetismo di ritorno". Il termine anglosassone *education* sembrerebbe esprimere meglio il concetto, anche se poi, nelle statistiche internazionali, grazie all'impegno dell'UNESCO e dell'OCSE in materia, si è raggiunto solo il risultato di rendere approssimativamente comparabili i diversi curricula scolastici (classificazione ISCED) e di misurare l'efficacia dei diversi sistemi di scuola dell'obbligo tramite il test internazionale PISA 2000.

Ma, al di là della possibilità di comparare e misurare il fattore che vorremmo qui focalizzare, rimane l'evidenza che quel livello di istruzione formale al quale facciamo riferimento costituisce la base di un processo che si svolge lungo tutto il corso della vita. Da un lato, risalta così l'importanza del contributo, istituzionale o spontaneo, di quella che potremmo definire "formazione continua" in senso lato. Dall'altro, emerge la fondamentale importanza che l'istruzione di base fornisce strumenti e conoscenze quanto più ampie e duttili possibile davanti a processi formativi e loro contenuti che si modificano e complicano sempre più rapidamente.

Giuseppe Gesano

## La riforma dell'università e la popolazione studentesca

Enrico Pugliese  
Direttore dell'IRPPS

**C**on la legge di riforma l'università italiana è stata investita da un processo di trasformazione di portata superiore a quello indotto da qualunque altro intervento messo in atto dall'inizio dell'epoca repubblicana. Nei decenni scorsi la liberalizzazione degli accessi e la politica di espansione delle sedi universitarie nelle regioni del Mezzogiorno avevano indotto cambiamenti notevoli soprattutto sul piano dell'allargamento dell'utenza e della modifica della popolazione studentesca. Ma la riforma attuale opera anche ad altri livelli introducendo modifiche significative nella organizzazione didattica e articolando l'offerta formativa, sia per effetto della introduzione dei due livelli di laurea che per la moltiplicazione dei corsi di laurea all'interno delle facoltà.

È ancora troppo presto per poter dare una valutazione serena ed empiricamente fondata sugli effetti della riforma. Le impressioni che si possono ricavare dall'interno degli atenei sono contraddittorie: da una parte si avverte un certo disagio studentesco e degli stessi docenti, dall'altra si regi-

stra anche una più attiva partecipazione degli studenti alla vita universitaria, espressa anche da una maggiore frequenza ai corsi. Ma c'è un dato significativo di segno positivo e certamente incoraggiante che riguarda le nuove immatricolazioni. Il totale degli immatricolati per la prima volta (al netto cioè delle reimmatricolazioni) al 31 dicembre 2001 superava di oltre il 13% il totale dei nuovi immatricolati nell'anno accademico precedente. Questi ultimi erano in totale 295.526 mentre gli immatricolati nell'anno accademico attualmente in corso sono 335.700. Si tratta di dato di particolare rilievo anche perché contrastante con la tendenza registrata negli ultimi anni, che hanno visto un calo degli immatricolati.

Secondo i dati forniti da Miur la riduzione degli immatricolati nel corso degli anni novanta è stata all'apparenza impressionante: nella seconda metà del decennio il loro numero si è ridotto progressivamente collocandosi alla fine sotto le 300 mila unità, con un tasso di decremento irregolare che ha fatto registrare i valori massimo (-5,2%) e minimo (-0,4%) rispettivamente nel 1994-95 e 1995-96. Ma il dato acquista un significato meno forte se si tiene conto della contemporanea riduzione della popolazione in età di immatricolazione. Infatti l'incidenza degli immatricolati sui diciannovenenni non ha subito significative variazioni nel corso del periodo considerato, collocandosi costantemente su valori prossimi al 45%. Ed è proprio alla luce di queste considerazioni che l'incremento dell'ultimo anno assume in significato ancora più forte.

Ma entriamo nel merito dei nuovi dati – con l'avvertenza che si tratta di dati provvisori e che potranno subire qualche modifica per effetto delle nuove rilevazioni del 2002 – allo scopo di

valutarne più in dettaglio il significato e la portata. L'incremento maggiore (21 mila unità) si è registrato nella componente femminile, che è passata da 162 mila a 183 mila unità. La differenza nell'incremento rispetto alla componente maschile è tuttavia modesta: i nuovi immatricolati sono 152 mila contro i 134 mila dell'anno precedente, con un incremento di 18 mila unità. In termini percentuali gli incrementi sono praticamente identici: 13% per le ragazze e 13,4% per i ragazzi. Insomma questo primo segnale suggerisce indubbiamente la prospettiva di un aumento della popolazione studentesca, senza però indicare cambiamenti nella sua composizione.

In generale le nuove immatricolazioni confermano le caratteristiche della utenza universitaria per quel che riguarda la composizione in base al genere. Così come tra gli immatricolati di quest'ultimo anno accademico (e di quello precedente), anche tra gli iscritti (in corso e fuori corso) nel nostro paese la popolazione studentesca femminile è superiore in numero a quella maschile. Si tratta di un fenomeno ormai consolidato giacché il sorpasso è avvenuto nel corso degli anni novanta. All'inizio esso ha riguardato ovviamente le nuove immatricolazioni; successivamente, e nel giro di pochi anni, la tendenza alla femminizzazione ha riguardato l'intera platea degli iscritti. Secondo il Miur nel 2000 (ultimo anno per il quale si dispone di dati consolidati) su 1.685 mila iscritti all'università 928 mila, pari al 55%, erano donne e il rimanente 757 mila, pari al 45%, erano maschi.

Si tratta di dati ormai ben noti e tuttavia piuttosto significativi. Evidentemente le giovani donne – in una condizione di

(segue e pagina 8)

### IN QUESTO NUMERO

L'ISTRUZIONE  
DEGLI IMMIGRATI  
C. Bonifazi

I RICERCATORI STRANIERI  
IN ITALIA  
M. C. Brandi

I GIOVANI E GLI ADOLESCENTI  
TRA SCUOLA E SOCIETÀ  
M. Misiti

# L'istruzione degli immigrati

*Il capitale umano componente essenziale dell'immigrazione*

**N**el nostro paese, se si escludono alcune lodevoli ma circoscritte eccezioni, prevale una visione sostanzialmente pauperistica dell'immigrazione. Anche nei settori meglio disposti verso gli immigrati, e più pronti ad offrire strumenti concreti di supporto al loro inserimento nella società, è raro che il processo migratorio venga considerato un possibile strumento di promozione della mobilità sociale del paese, grazie all'acquisizione di nuove e più dinamiche risorse intellettuali. Così, al più l'immigrazione viene ritenuta un modo per colmare i vuoti che dinamiche demografiche e processi sociali hanno determinato o determineranno alla base della scala occupazionale, dimenticando di fatto anche quanti già oggi vengono in Italia per svolgere un lavoro ad alta qualificazione. Una situazione che ci accomuna alla gran parte dei paesi europei e che ci allontana da quelli di immigrazione permanente d'oltreoceano.

Invece, un effetto importante delle migrazioni è proprio quello culturale. Un effetto che si manifesta più tardi di altri, ma che nei tempi lunghi ha un impatto sui modi di vita e le strutture sociali forse anche più importante. In linea generale, le teorizzazioni più accreditate della dinamica migratoria ritengono che nella prima fase di un flusso tendano ad emigrare le persone più istruite e capaci, quelle insomma in grado di preparare meglio il terreno all'arrivo degli altri. Nelle fasi inter-

medie, la composizione del flusso tenderà ad uniformarsi di più alle caratteristiche dei paesi di partenza per dar vita, a conclusione del processo, a vere e proprie comunità etniche capaci di esprimere anche una propria leadership e un proprio ceto intellettuale. I contesti politici in cui i flussi migratori vanno concretamente a realizzarsi possono ovviamente essere più o meno favorevoli a questa dinamica evolutiva: determinando esiti anche molto diversi tra loro, come dimostrano le esperienze nordamericane, da un lato, e quelle europee dall'altro.

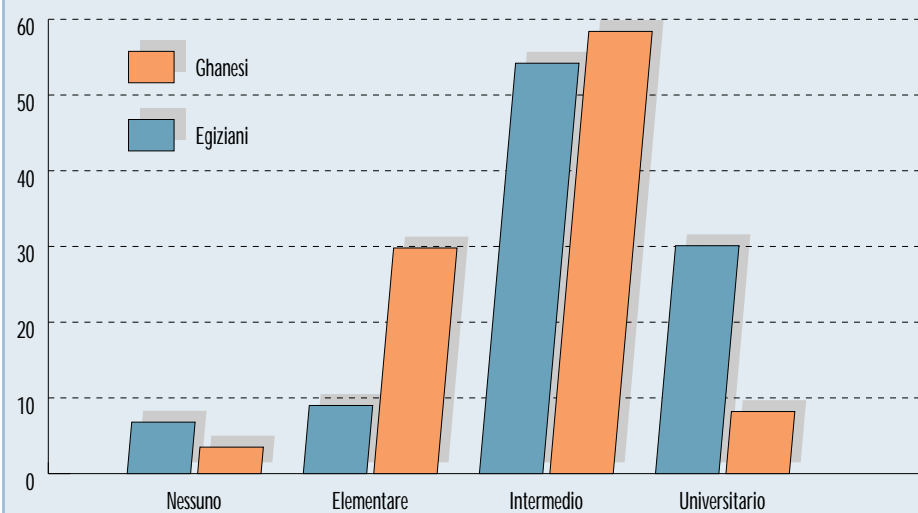
**N**el caso italiano le informazioni a nostra disposizione sul livello di istruzione degli immigrati sono decisamente frammentarie e fanno riferimento soprattutto a indagini locali. Le statistiche correnti, fatta eccezione dei censimenti, infatti poco o nulla riescono a dirci su questo aspetto fondamentale del fenomeno. In questo quadro è interessante far riferimento ai risultati di una indagine sul campo che il nostro istituto ha condotto nel 1997 sugli immigrati egiziani e ghanesi nell'ambito di una ricerca sulle cause delle migrazioni internazionali promossa dall'Eurostat. I dati a cui facciamo riferimento si riferiscono a quelli che nell'indagine venivano definiti "attori primari della migrazione" (Apm): persone che avevano lasciato il proprio paese da meno di dieci anni e la cui presenza faceva inserire le famiglie di appartenenza nel son-

daggio. Si tratta, quindi, di immigrati recenti, anche se il flusso dall'Egitto verso l'Italia inizia ben prima di quello dal Ghana.

I livelli di istruzione dei due gruppi appaiono sensibilmente diversi. Tra gli Apm egiziani il 54,2% ha completato la scuola secondaria e quasi il 30% è laureato, tra i ghanesi i primi salgono al 58,4% ma i secondi scendono all'8,2%. All'inizio della scala, invece, se tra gli egiziani sono percentualmente più numerose le persone senza nessun titolo (6,8 contro il 3,5%), risultano largamente inferiori quelle con la sola licenza elementare: 9% rispetto al 29,8% che si registra tra i ghanesi. Decisamente più qualificata appare così l'immigrazione egiziana, anche se tra gli immigrati recenti ghanesi il 66,6% ha un titolo di studio medio-alto. Pur nella loro parzialità questi dati invitano a riflettere con la dovuta attenzione all'importanza che l'istruzione può rivestire nel processo di inserimento e di integrazione degli immigrati. I livelli medio-alti appaiono infatti largamente prevalenti in entrambi i casi e rappresentano una risorsa in termini di capitale umano che può contribuire ad arricchire il nostro paese. Non considerarla nei programmi di intervento rappresenta non solo un danno per gli immigrati, ma priva il nostro paese di una risorsa aggiuntiva che può rivelarsi preziosa in un futuro anche prossimo.

Corrado Bonifazi

Livello di istruzione degli immigrati ghanesi ed egiziani



## Gli alunni stranieri nelle scuole italiane

I dati raccolti dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca forniscono informazioni importanti sulla geografia della presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane. Le elaborazioni qui riportate misurano l'incidenza sulla popolazione scolastica complessiva degli studenti con cittadinanza straniera, considerando tutte le scuole pubbliche e private, dalle materne alle superiori.

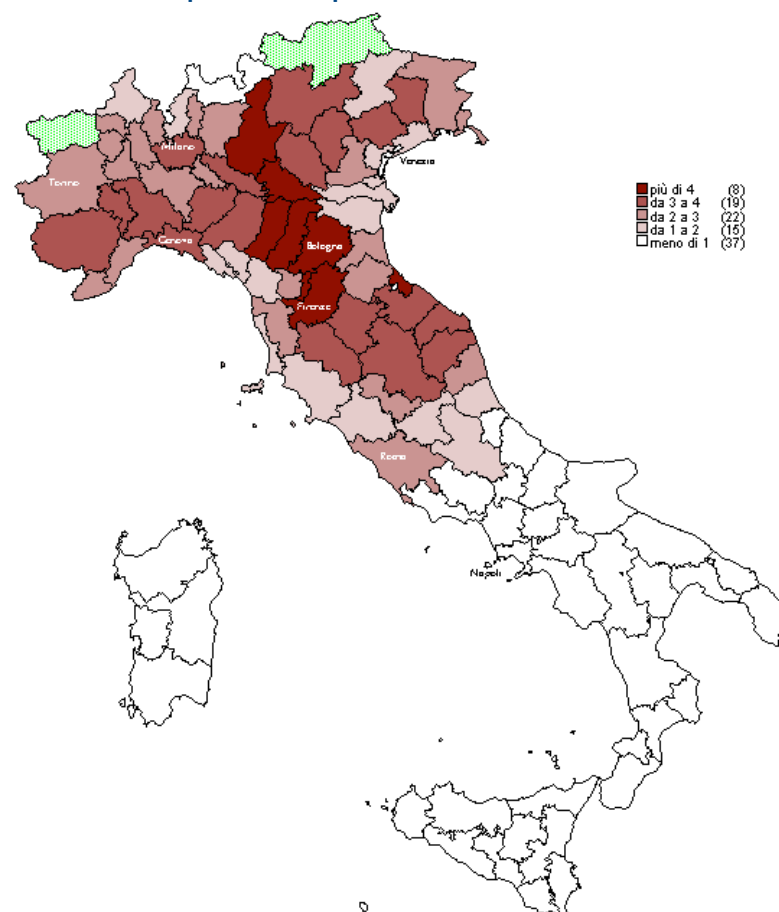
Dall'analisi della figura risultano evidenti due tendenze complessive. La prima è la mancanza di uniformità della distribuzione territoriale: con un chiaro dualismo, si spazia infatti da incidenze comprese tra 3 e 5 alunni stranieri ogni 100 per le province del Nord, a valori anche inferiori allo 0,5% per le scuole dell'Italia meridionale. La seconda è la tendenza da parte degli stranieri ad insediarsi maggiormente nelle province "minori": le principali aree metropolitane risultano spesso 'scavalcate' da alcune ricche città intermedie del Nord, in particolare dell'Emilia Romagna, della Lombardia, del Veneto e della Toscana.

Scopriamo, così, significativi poli di accoglienza a Reggio Emilia, Modena, Bologna, Rimini, Piacenza e Parma per l'Emilia, Mantova, Brescia e Cremona per la Lombardia, Treviso, Vicenza e Pordenone per il Veneto, infine Prato e Firenze, addirittura prima con 5,4% e quarta con 4,6%, per la Toscana. A parte queste ultime due, altre province del Centro si collocano immediatamente dopo questo primo gruppo e comunque ben oltre l'incidenza media italiana (1,8%): Perugia, tutte le province delle Marche e quasi tutte quelle toscane.

Un altro aspetto ricorrente è la prevalenza di studenti di cittadinanza marocchina ed albanese in molte province: gli alunni marocchini sono i più rappresentati in ben 36 province, con punte massime diffuse in tutta la penisola, da Sondrio (38,5%) a Catanzaro e Vibo Valentia (oltre il 70%); quelli albanesi prevalgono addirittura in 45 province, da Savona (43,9%) a Brindisi (75,4%), ma con un maggior coinvolgimento del Centro Italia, con Pistoia su tutte (46,8%). Va comunque segnalata la prevalenza di peruviani a Milano e di rumeni a Roma, anche se entrambe contenute (10% circa), e quelle più consistenti di cinesi a Firenze e Prato, di iugoslavi a Vicenza e Trieste, di ecuadoregni a Genova, di indiani a Cremona e di macedoni a Macerata.

Michele Cardone

Alunni stranieri per 100 frequentanti, anno scolastico 2000-01



Fonte: dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Nota: non sono riportati i dati delle province autonome di Bolzano ed Aosta

# L'importanza della qualità nella forza lavoro

La formazione sempre più fondamentale in un sistema produttivo di qualità

Le forze di lavoro, così come l'intera popolazione italiana, hanno beneficiato nell'ultimo quarto di secolo di notevoli miglioramenti nel livello medio di istruzione. Questi miglioramenti sono derivati da un lato dall'allungamento dell'obbligo scolastico fino a 14 anni, introdotto nei primi anni Sessanta con la "scuola media unificata", dall'altro da una propensione a proseguire gli studi superiori ed universitari sempre più diffusa, favorita non solo dal miglioramento delle condizioni generali di vita, ma anche dal minor numero di figli per famiglia, ciò che ha permesso di concentrare su di essi gli investimenti in istruzione e le aspirazioni delle famiglie alla crescita nella scala sociale e nel benessere economico. D'altra parte, l'Italia soffre e ancora soffre di un sensibile ritardo nell'istruzione superiore rispetto ad altri paesi dell'Europa occidentale.

La percentuale di laureati in una generazione è più che raddoppiata, passando ad esempio dal 4,1 per cento nella media delle generazioni nate tra il 1939 ed il 1948 all'11,0 per cento in quelle del 1961-70, soprattutto grazie alla maggior presenza e riuscita delle donne negli studi universitari, che hanno quasi quadruplicato la quota di laureate. Il conseguimento delle maturità è anch'esso quasi raddoppiato: ad esempio, nelle generazioni nate negli anni 1954-58 solo il 34,0 per cento risultava possedere alla fine un titolo di scuola media superiore, mentre tra quelle nate tra il 1976 ed il 1980 la quota era salita al 65,9 per cento.

Gli effetti di tali dinamiche sulla popolazione in età lavorativa sono rilevanti. La popolazione priva di titolo di studio o con la sola licenza elementare è in via di sparizione, pur rimanendo anche nelle generazioni più giovani un nucleo con tale caratteristica, probabilmente costituito da persone intellettualmente sottodotate o da coloro che, per le ragioni più varie ma in genere connesse con la loro marginalità sociale ed economica, hanno abbandonato la scuola dell'obbligo senza conseguire la licenza media.

La classe di età più giovane qui considerata (25-34 anni) vede ridurre la quota di popolazione con la sola licenza media ed aumentare la quota dei titoli di maturità, destinata a diventare maggioranza con le generazioni che seguiranno. La quota di laureati, che in quella classe di età non raggiunge però ancora il massimo generazionale a causa dei ben noti ritardi nel conseguimento del titolo, non mostra invece incrementi altrettanto sensibili nel confronto tra le diverse generazioni.

Ma quali modifiche hanno prodotto sul funzionamento del mercato del lavoro questi indubbi miglioramenti del capitale umano? Vi sono cioè stati effettivi vantaggi in termini di partecipazione al lavoro e di occupazione a seguito degli investimenti in istruzione effettuati dagli individui, dalle famiglie e dalla società?

La minore partecipazione di coloro che sono in possesso di un titolo di maturità deriva in gran parte dalla quota di donne appartenenti a contesti, sociali o territoriali, sfavorevoli al lavoro femminile qualificato, le quali per scelta o abbandono del mercato del lavoro risultano casalinghe. In ogni caso, costituisce un problema ed uno spreco il fatto che circa un quarto dei giovani in età 25-34 anni in possesso di un titolo di studio superiore rimangano fuori del mercato del lavoro.

A giudicare dai tassi di disoccupazione, i diplomati sembrano

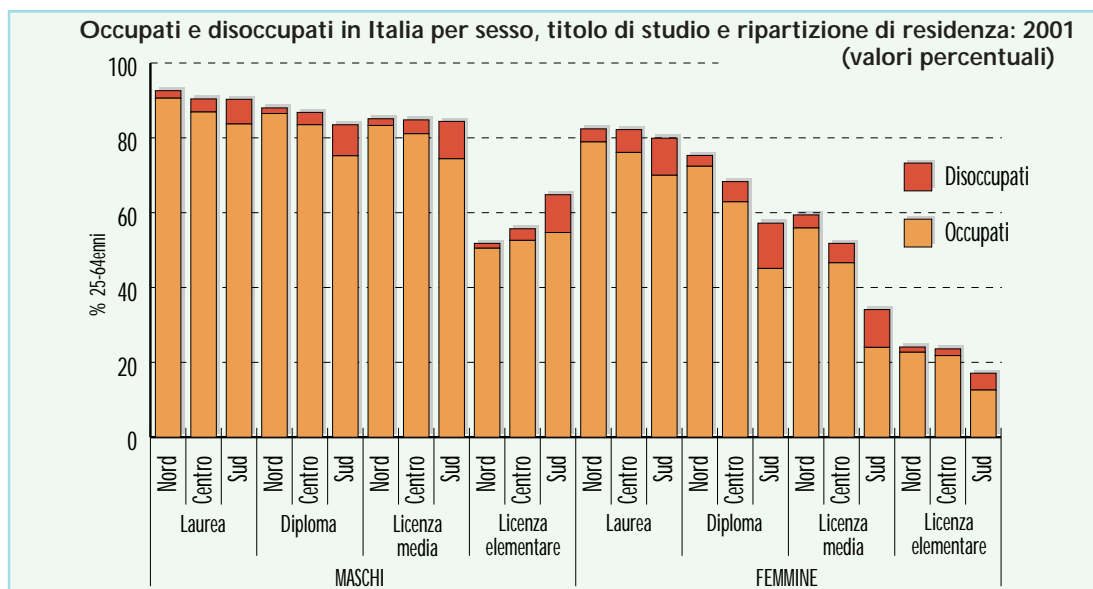
rebbbero trovare minori difficoltà di inserimento nel lavoro rispetto ai coetanei laureati; ma dai dati presentati va scontato il tempo trascorso dal conseguimento del titolo e considerato che nel corso degli anni Novanta la tendenza della disoccupazione è stata al ribasso per i laureati, ma al rialzo per i diplomati, così come per i titoli di studio più bassi. Questi ultimi sono sicuramente i più svantaggiati, per livelli e tendenze, sia in termini di partecipazione al mercato del lavoro, sia di disoccupazione.

L'apparente netto vantaggio delle qualifiche professionali è in parte attribuibile al fatto che la classe di età 25-34 anni rappresenta l'età centrale di lavoro per chi possiede quel tipo di istruzione: si noti infatti che nell'ampia classe di età successiva essi presentano tassi di attività inferiori e tassi di disoccupazione superiori rispetto ai titoli più elevati. Inoltre, si tratta di numeri esigui, che ben rispondono a precise ma limitate esigenze del mondo produttivo.

In qualunque previsione relativa al futuro mercato del lavoro risulta dunque indispensabile considerare gli effetti delle modifiche nel sistema formativo, quelle già in atto, soprattutto in relazione all'istruzione universitaria, o attualmente in aspra discussione per quella secondaria. Le generazioni che avranno subito quelle modifiche presenteranno caratteristiche e comportamenti non comparabili con quelle che le hanno precedute. Domanda ed offerta di lavoro potranno risultare più o meno ravvicinate da queste riforme, ma ciò che sicuramente cambierà saranno le intensità ed il "calendario" dei rapporti tra popolazione e mercato del lavoro.

Non andranno poi trascurati gli effetti riequilibrativi derivanti da forme di istruzione meno ufficiali ma non meno efficaci. I corsi di formazione, la formazione permanente e sul lavoro, la riqualificazione ed altre forme che non danno titoli o, almeno, non ne danno di altrettanto codificabili nelle usuali categorie, sono e sempre più diventeranno le forme di adattamento progressivo ed in itinere della forza lavoro al modificarsi delle caratteristiche richieste dalla domanda. In questa prospettiva, il nostro sistema di istruzione di base, generalista e formativo, se adeguatamente aggiornato potrebbe presentare indubbi vantaggi rispetto a sistemi più focalizzati su una preparazione specialistica o professionale.

Giuseppe Gesano



Distribuzione della popolazione, tasso di attività e tasso di disoccupazione per titolo di studio e classe di età: Italia, valori medi su dati trimestrali ottobre 1992 - aprile 2001

Titolo di studio	Classe di età	Distribuzione <sup>(*)</sup>		Tasso attività		Tasso disoccupazione	
		25-34	35-64	25-34	35-64	25-34	35-64
Laurea		8,7	7,9	84,6	87,8	17,7	1,7
Diploma		34,1	18,5	74,7	78,3	13,0	3,4
Qualificazione professionale		7,5	4,8	84,4	72,0	9,5	4,2
Licenza media		42,9	30,8	73,6	63,2	13,0	6,0
Licenza elementare e senza titolo		6,7	38,0	50,4	38,0	24,0	8,2
Totale		100,0	100,0	74,2	58,9	13,7	5,3

(\*) La somma delle percentuali per colonna può differire lievemente da 100 perché gli addendi sono calcolati indipendentemente come valori medi del periodo.

Fonte: elaborazioni su dati serie ISTAT Indagini Forze di lavoro.

## Istruzione superiore e classi socio-professionali

Nonostante l'espansione massiccia delle risorse educative e degli accessi all'istruzione superiore, la portata egualitaria delle riforme di welfare nel settore dell'istruzione superiore si è rivelata decisamente inferiore alle aspettative: tale comunque da non annullare la disparità nelle chance educative collegate all'origine familiare.

Assumendo che i laureati in un dato anno accademico provengano da famiglie in cui il padre sia in condizione professionale ed abbia un'età tra i 45 e i 54 anni, nel trentennio che va dal 1965 al 1995 i laureati di estrazione sociale alta hanno continuato ad essere sovrarappresentati, ancorché in misura decrescente. Nell'anno accademico 1964-65, due terzi dei laureati (colonna 1 della tabella) provenivano da padri di ceto medio-alto (imprenditori, libero-professionisti, dirigenti e impiegati), che costituivano appena il 16,5% del totale dei maschi in età 45-54 anni ed in condizione professionale (colonna 2), mentre erano solo il 9,4% i laureati con il padre "altro lavoratore dipendente" (sostanzialmente operaio), condizione questa del 54,1% dei maschi in quella classe di età.

Il rapporto tra il numero di laureati classificati per posizione professionale del padre ed il corrispondente numero di maschi in età 45-54 anni in quella posizione professionale misura la "produttività" di laureati per gruppo socio-professionale e costituisce un indi-

catore delle disparità di chance educative collegate alla provenienza familiare. Nell'anno accademico 1964-65, avevano conseguito la laurea quasi 6 figli di imprenditori e liberi professionisti e poco più di 2 figli di dirigenti e impiegati ogni 100 capifamiglia nelle stesse condizioni socio-professionali (colonna 3). Tra gli altri lavoratori dipendenti ed i lavoratori autonomi tale rapporto non arrivava neppure a 1 laureato ogni 100 capifamiglia nella medesima condizione socio-professionale. La disparità tra le "produttività" di figli laureati dei primi e degli ultimi superava quindi 50 ad 1.

Un trentennio dopo, tale "produttività" è aumentata per tutte le categorie socio-professionali (colonna 6), vale a dire che i genitori appartenenti alle diverse categorie hanno aumentato le loro chance di avere un figlio laureato. L'aumento più appariscente ha riguardato le famiglie di dirigenti e impiegati, ma, in realtà, hanno migliorato di gran lunga di più la loro situazione le categorie più svantaggiate, così da ridurre a meno di 5 il rapporto con quelle più avvantaggiate. Va tuttavia sottolineato che le prime partivano da livelli decisamente molto bassi e, in ogni caso, nonostante il consistente recupero, il divario tra le diverse classi sociali di appartenenza continua ad essere ancora notevole.

Posizione professionale	Figli laureati a.a. 1964-65	Maschi 45-54 anni in cond. profess. (1961)	Figli laureati per maschi 45-54 anni.	Figli laureati a.a. 1994-95	Maschi 45-54 anni in cond. profess. (1991)	Figli laureati per maschi 45-54 anni
	1 (%)	2 (%)	3	4 (%)	5 (%)	6
Imprenditori e liberi professionisti	17,4	2,0	5,5	16,6	8,4	6,7
Dirigenti ed impiegati	48,2	14,5	2,1	46,9	26,2	6,0
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	25,0	29,4	0,5	19,6	23,7	2,8
Altri lavoratori dipendenti	9,4	54,1	0,1	16,9	41,7	1,4
Totale (%)	100,0	100,0	0,6	100,0	100,0	3,3
Totale (migliaia)	17	2.750		103	3.061	

Fonte: ISTAT.

Dante Sabatino

# POPOLAZIONE

	Anno	Laurea	Diploma	Licenza media	Licenza elementare	Totale	
<b>POPOLAZIONE</b>							
Popolazione in età 20-44 (%)	Italia	2001	9	39	45	6	100
	Nord	2001	10	37	48	5	100
	Centro	2001	11	43	41	5	100
	Sud	2001	8	38	45	9	100
Popolazione in età 45-64 (%)	Italia	2001	8	18	34	41	100
	Nord	2001	8	17	36	39	100
	Centro	2001	10	21	32	37	100
	Sud	2001	8	17	30	44	100
Popolazione in età 65+ (%)	Italia	2001	3	6	14	76	100
	Nord	2001	3	6	17	74	100
	Centro	2001	4	8	15	73	100
	Sud	2001	3	5	11	80	100
<b>FECONDITA', NATIMORTALITA', ABORTIVITA'</b>							
Fecondità (per mille donne in età 15-49 anni)	Italia	1996	45,2	44,8	34,5	19,1	36,1
	Nord	1996	44,8	48,7	29,8	8,6	33,5
	Centro	1996	46,8	44,0	28,9	9,4	33,0
	Sud	1996	44,5	41,2	43,4	30,9	40,6
Nascite naturali (per mille nati vivi)	Italia	1996	5,4	6,4	8,6	15,0	9,8
	Nord	1996	6,8	8,2	10,9	22,7	8,5
	Centro	1996	6,5	7,6	9,0	20,5	6,1
	Sud	1996	2,8	3,4	6,4	12,7	8,0
Natimortalità (per mille nati)	Italia	1996	3,0	3,7	4,2	6,3	4,1
	Nord	1996	2,8	3,9	4,0	6,7	3,9
	Centro	1996	2,1	2,7	3,9	5,3	3,2
	Sud	1996	3,8	4,2	4,5	6,3	4,6
Abortività (per mille donne in età 15-49 anni)	Italia	1998		8,7	9,1	9,1	9,0
	Nord	1998		9,1	8,2	7,7	8,5
	Centro	1998		9,1	9,1	6,1	8,8
	Sud	1998		8,1	10,4	10,8	9,6
% di donne che hanno partecipato ad un corso di preparazione al parto durante l'ultima gravidanza (1999-2000)		1999-00		39,2	23,2	4,4	29,7
% di donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni e hanno allattato al seno		1999-00		84,1	79,2	72,5	81,1
<b>MATRIMONIO E INSTABILITA' CONIUGALE</b>							
Età mediana al matrimonio	Maschi	1998	33,3	30,4	28,9	32,1	30,0
	Femmine	1998	30,5	27,7	26,2	27,4	27,4
Separazioni (per mille abitanti in età 18-54 anni)	Maschi	1998	7,3	10,0	6,9	5,3	7,6
	Femmine	1998	6,1	9,8	6,4	3,0	6,7
Divorzialità (per mille abitanti in età 18-54 anni)	Maschi	1998	4,2	5,1	3,6	3,1	4,0
	Femmine	1998	3,3	5,2	3,4	1,8	3,6
<b>STATO DI SALUTE</b>							
% di maschi in età 65-74 anni che si dichiarano in buono stato di salute <sup>(*)</sup>		1999-00		38,6	32,1	23,8	27,6
% di femmine in età 65-74 anni che si dichiarano in buono stato di salute <sup>(*)</sup>		1999-00		31,3	26,3	18,2	20,4
% di maschi in età 75+ anni che si dichiarano in buono stato di salute <sup>(*)</sup>		1999-00		25,7	20,9	13,9	16,3
% di maschi in età 75+ anni che si dichiarano in buono stato di salute <sup>(*)</sup>		1999-00		23,4	20,9	10,5	12,2
<b>MERCATO DEL LAVORO</b>							
Tasso di attività: maschi 25-64 anni	Italia	2001	91,1	78,4	84,1	57,5	78,5
	Nord	2001	92,6	88,0	85,1	51,8	80,7
	Centro	2001	90,3	86,7	84,8	55,7	81,1
	Sud	2001	90,3	83,5	84,4	64,9	80,6
Tasso di attività: femmine 25-64 anni	Italia	2001	81,4	62,1	50,8	21,4	50,0
	Nord	2001	82,4	75,3	59,4	24,1	57,1
	Centro	2001	82,2	68,3	51,8	23,6	53,7
	Sud	2001	79,9	57,1	34,1	17,1	39,0
<b>CULTURA E TEMPO LIBERO</b>							
% di persone di 6 anni e più che ascoltano la radio		2000	69,6	75,9	71,8	46,8	63,6
% di persone di 6 anni e più che leggono quotidiani almeno una volta alla settimana		2000	87,7	76,7	61,4	34,8	57,0
% di persone di 6 anni e più che leggono libri		2000	77,8	58,5	36,3	21,0	38,6

(\*) "bene o molto bene"

# E ISTRUZIONE

a cura di Dante Sabatino con la collaborazione di Alessandra Fasano

**L**'Italia affronta il nuovo millennio con un sensibile deficit nel livello medio di istruzione della sua popolazione rispetto agli altri paesi industrializzati. Nonostante l'aumento della domanda sociale di istruzione, infatti, la quota dei 20-44enni che possiedono al massimo la licenza media è ancora superiore al 50% sia al Nord che al Sud, mentre è solo leggermente inferiore al Centro (46%). Quasi i tre quinti (58%) della popolazione italiana tra i 25-64 anni ha al massimo la licenza media, mentre la media dei paesi OCSE è di due su cinque (40%): tra questi ultimi soltanto Spagna, Turchia, Portogallo e Messico presentano una quota di popolazione con un basso livello di istruzione superiore a quella italiana. In termini di confronti intergenerazionali, poi, la quota di popolazione con titolo superiore (laureati e diplomati) tra i 20-44enni è aumentata dell'87% rispetto alla generazione dei 45-64enni. Tuttavia, soltanto un italiano su due tra i 25 e i 34 anni (55%) e tra i 35 e i 44 (50%) anni ha un diploma o una laurea a fronte, rispettivamente, del 72% e del 66% della media dei paesi OCSE.

Vale la pena ricordare che l'istruzione non solo ha un'importanza intrinseca (come ha ricordato recentemente Amartya Sen), in quanto è in grado di esercitare una profonda influenza sulla qualità della vita degli individui, ma è anche un potente fattore di sviluppo economico e di crescita civile. In generale, il livello di istruzione differenzia in modo sensibile i comportamenti e le condizioni di esistenza delle persone legati alle varie fasi del ciclo di vita.

Nel caso della fecondità, un'alta scolarizzazione femminile si associa sia ad una minore incidenza di nascite al di fuori del matrimonio che ad una minore incidenza di bambini nati morti, con una variabilità territoriale che vede le regioni del Nord su valori quasi doppi rispetto al

Sud, nel caso delle nascite naturali. Le donne più scolarizzate, inoltre, mostrano una maggiore consapevolezza della necessità di affrontare l'evento parto con una adeguata preparazione rispetto alle donne con un minor livello di istruzione: quasi quattro su dieci con un livello di istruzione medio-alto hanno frequentato un corso di preparazione al parto durante l'ultima gravidanza, contro poco più di due su dieci fornite di licenza media.

L'acquisizione di livelli di istruzione elevati assicura alle donne anche una maggiore partecipazione al lavoro, e dunque più risorse per conciliare gli impegni lavorativi con eventuali obblighi familiari e, nel caso della rottura del legame coniugale, per far fronte ai costi che esso comporta. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, si collocano in esso quasi i 4/5 delle laureate, senza alcuna differenza tra Nord, Centro e Sud, mentre per le donne con titolo di studio basso il tasso di attività oscilla tra il 49,7% delle donne del Nord che hanno completato soltanto il ciclo dell'obbligo e il 29,1% delle pari scolarizzate del Sud.

La stessa possibilità di affrontare in condizioni di salute relativamente migliori la terza età è legata a stili di vita (alimentari, sessuali, etc.) e di consumo fortemente condizionati dalla capacità di acquisire e valutare informazioni a carattere specialistico, e di adottare comportamenti tendenti a minimizzare i rischi. Tutti aspetti connessi al livello di istruzione degli individui. Non casualmente, dichiarano di sentirsi in buono stato di salute quasi due anziani (in età compresa tra i 65 e i 74 anni) su cinque con un livello di istruzione medio-alto, mentre tra gli anziani meno scolarizzati la proporzione è poco più di uno su cinque. Tra le anziane, invece, le proporzioni sono di quasi una su tre per le più scolarizzate e di circa due su cinque per le meno scolarizzate.

## La relazione fra titolo di studio e mortalità

Qualunque sia il metodo di misura adottato, i vari studi sul legame fra titolo di studio e mortalità dimostrano che le disuguaglianze nella mortalità secondo il grado d'istruzione sono manifeste e gravi.

La relazione fra livello d'istruzione e mortalità si verifica tramite studi longitudinali, il più delle volte basati sul metodo del *record-linkage*: per uno stesso individuo si cercano le tracce nelle diverse fonti statistiche (schede di morte e precedenti censimenti). Attraverso alcune informazioni chiave (sesso, data di nascita, ecc.) si cerca di stabilire il collegamento fra le diverse fonti, rispettando la *privacy*, in quanto tutto ciò avviene in forma anonima. È evidente che non tutti i *record* si possono abbinare, perché esistono problemi di coerenza delle informazioni a causa della qualità del dato, delle migrazioni, ecc.

Vari studi italiani hanno affrontato il problema di misurare l'effetto delle differenze

socioeconomiche sulla mortalità, specialmente sulle disuguaglianze nella mortalità secondo il titolo di studio. La tabella propone un riassunto dei risultati di queste indagini, evidenziando la persistenza delle disuguaglianze negli ultimi decenni e per i due sessi. Viene confermata l'importanza dell'istruzione nelle disuguaglianze socioeconomiche della mortalità.

L'intensità delle disuguaglianze varia per causa di morte, ma persiste per quasi tutte. Le disuguaglianze sembrano aumentare per le cause di morte legate agli stili di vita o laddove prevenzione e cura possono incidere di più. Considerando solo le morti "evitabili", che

misurano la qualità del sistema sanitario, il gradiente per livello d'istruzione diventa più accentuato (Torino).

Per le diverse classi di età il grado d'istruzione ha un significato diverso: un trentenne con la sola licenza elementare oggi ha sicuramente uno status sociale più basso di un settantenne di pari istruzione. Anche la struttura della popolazione del nostro paese è cambiata: nel passato la laurea era, specie per le donne, un evento raro. Oggi (1998) tra i 30-34enni il 47,3 % degli uomini e il 39,3 % delle donne sono in possesso di una laurea (conseguita negli anni '90), mentre tra i 70-74enni solo il 15,8 % degli uomini e il 9,3 % delle donne hanno almeno il diploma (o una laurea conseguita negli anni '50). Questa osservazione sottolinea che di tutte le variabili socioeconomiche la variabile "titolo di studio" si presta di più ad un intervento pubblico. La forte diminuzione della mortalità in Italia negli ultimi decenni è in parte riconducibile a questa tendenza verso una popolazione meglio istruita. Ci sembra un potenziale da sfruttare anche nel futuro.

Frank Heins

Riferimento territoriale	Riferimento temporale	Classe di età	Genere	Rischi relativi di mortalità (il gruppo di riferimento = 1.00)					
				Laurea	Diploma scuola media superiore	Diploma scuola media inferiore	Licenza scuola elementare	Senza titolo di studio	Analfabeta
Italia	1.11.1981-31.4.1982	18-74	Uomini	1,00	1,05	1,26	1,37	1,38	1,64
			Donne	1,00	1,09	1,24	1,34	1,44	1,81
Torino	1991-1999	18-74	Uomini	1,00	1,13	1,40	1,54	1,70	2,11
			Donne	1,00	1,06	1,22	1,29	1,43	1,92
Livorno	1991-1997	18-74	Uomini	1,00		1,21	1,39		1,77
			Donne	1,00		1,12	1,22		1,41
Firenze	1991-1997	18-74	Uomini	1,00		1,26	1,39		1,71
			Donne	1,00		1,14	1,26		1,60

### Fonti:

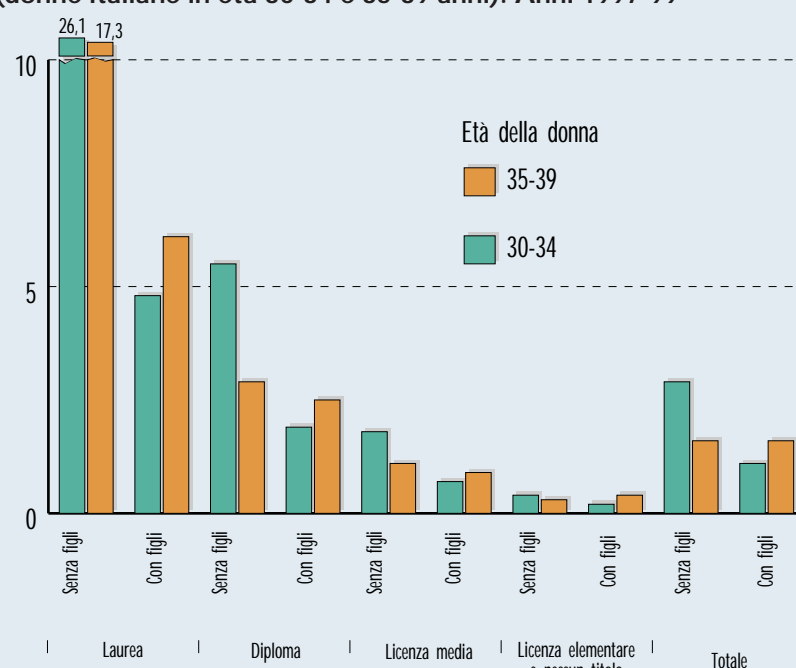
Istat (1990) La mortalità differenziale secondo alcuni fattori socio-economici anni 1981-82. Note e relazioni n.2 (Pubblicazione dovuta a F. Pagnanelli) Faggiano F., Lemma P., Costa G., Gnani R., Pagnanelli F. (1995) Cancer mortality by educational level in Italy. In: Cancer and Control, 6, 311-320 Regione Toscana-Area Extradipartimentale Statistica (2001) SLTo (Studio longitudinale toscano): condizione socio-economica e mortalità. Informazioni statistiche. Studi Ricerche Anno XII n.7 Dicembre 2001 (Gli autori sono A. Biggeri, G. Gorini, E. Drenassi, N. Kalala, C. Lisi) G. Costa, M. Cardano, M. Demaria (a cura di) (1998) Torino. Storie di salute in una grande città. Città di Torino - Ufficio di statistica - Osservatorio socio-economico Comunicazione personale Servizio di Epidemiologia ASL 5 Piemonte (G. Costa e T. Spadea)

## Figli, istruzione e partecipazione al lavoro

La possibilità di conservare il lavoro in presenza di figli piccoli varia fortemente al variare del livello di istruzione della madre. Come si può osservare nella figura a lato, la probabilità che una madre tra i 30 e i 34 anni, (cioè tra l'età media alla nascita di un figlio per le donne italiane e l'età dei primi anni di vita del bambino) sia occupata o, al contrario, casalinga è all'incirca uguale: 1,1 a 1, mentre è leggermente superiore nel caso della classe d'età 35-39: 1,6 a 1. Tuttavia, tali probabilità mutano significativamente se si considera il livello di istruzione: tra le laureate e le diplomate della classe d'età 30-34 il rapporto è di circa cinque occupate per ogni casalinga e di quasi due a uno nel caso delle diplomate, mentre tra le donne con titolo di studio basso il rapporto si inverte e per ogni casalinga si ha meno di un'occupata. Nel caso della classe d'età 35-39 anni la probabilità che una madre con un titolo di studio superiore sia occupata aumenta leggermente: tra le laureate, ad esempio, essa è pari a circa sei occupate per ogni casalinga. La nascita di un figlio, quindi, induce una forte discontinuità prevalentemente nella carriera lavorativa delle madri con livelli di istruzione bassi (le quali poi, anche in ragione della collocazione di mercato delle attività svolte prima della nascita di un figlio, hanno maggiori difficoltà ad uscire dalla condizione di casalinga), mentre le madri con alti livelli di istruzione riescono a conciliare meglio l'aver figli e il partecipare al mercato del lavoro. Dunque la nascita di un figlio non condiziona in maniera sostanziale l'occupazione delle donne più istruite mentre è l'evento che determina la fuoriuscita delle donne meno istruite dal mercato del lavoro. La diversità dei comportamenti è influenzata dagli alti costi di un figlio (alti soprattutto a causa della scarsa offerta di servizi pubblici per bambini in età prescolare) che finiscono per limitare fortemente proprio la possibilità delle madri con titoli di studio bassi (e dunque con una capacità di spuntare redditi modesti sul mercato) di conservare il lavoro nei primissimi anni di vita del bambino, e di rientrare con facilità nel mercato del lavoro regolare quando il figlio è cresciuto.

Dante Sabatino

Rapporto occupate/casalinghe per presenza di figli piccoli (sotto ai 5 anni) e titolo di studio (donne italiane in età 30-34 e 35-39 anni). Anni 1997-99



# Misurare la preparazione dei ragazzi

*L'offerta formativa deve garantire una preparazione che consenta ai ragazzi di cogliere le sfide del futuro*

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico-OECD ha promosso una ricerca per verificare se e in che misura i giovani che concludono la scuola dell'obbligo acquisiscono una preparazione sufficiente per svolgere un ruolo attivo nella società, se cioè sono preparati all'analisi e alla riflessione, se riescono a comunicare efficacemente ed a esprimere le proprie idee e sensazioni, se hanno i mezzi che consentiranno loro di accedere ad un arricchimento delle proprie conoscenze anche dopo la fine degli studi e, in generale, lungo tutto l'arco della vita. Il progetto, denominato PISA (Programme for International Student Assessment), ha una considerevole valenza in termini metodologici, perché ha messo a punto una serie di test articolati che coglie una molteplicità di aspetti connessi alla preparazione dei ragazzi, ed ha una importanza strategica in termini di policy, poiché attraverso la valutazione dell'efficacia dei diversi sistemi scolastici, alla comparazione delle competenze acquisite dagli studenti di diversi paesi e all'analisi dei servizi offerti, può fornire indicazioni importanti su carenze e opportunità offerte dai diversi sistemi formativi. Il progetto ha l'ambizione quindi di andare oltre la conoscenza scolastica e di verificare se i ragazzi hanno acquisito tutte quelle capacità che li rendono pronti a cogliere le sfide future.

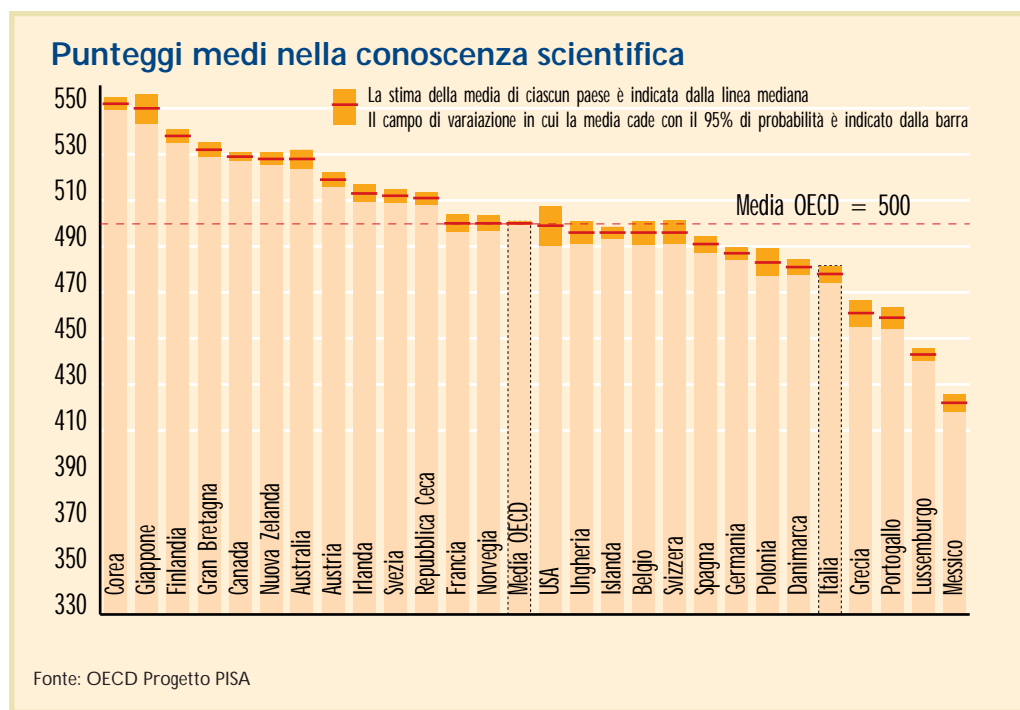
Alla ricerca hanno partecipato in totale 32 paesi, in maggioranza appartenenti all'OCDE, tra cui l'Italia. Il progetto prevedeva la somministrazione di una serie di test a un campione di ragazzi di 15 anni; l'indagine sul campo è stata condotta nel corso del 2000, la numerosità dei campioni nazionali è compresa fra le 4000 e le 10000 unità ed ha coinvolto in totale 265 mila studenti.

Il gruppo di lavoro ha messo a punto una serie di indicatori, attraverso i quali si può

valutare la competenza funzionale acquisita dai ragazzi in tre distinti ambiti: lettura, matematica e scienze. Gli indicatori non sono costruiti in modo da dividere gli studenti in due grosse categorie (chi è preparato e chi no) ma di identificare, attraverso i punteggi ottenuti nei diversi test che fanno riferimento ai tre ambiti citati, diversi livelli di preparazione. Ogni tre anni l'indagine verrà ripetuta (la prossima è prevista per il 2003) ed in ogni ciclo si studierà più in dettaglio una specifica competenza: nella prima indagine si è approfondita la lettura. Il test sottoposto agli studenti prevede differenti tipi di domande: da quelle che richiedono risposte multiple o la scelta fra un set di risposte precodificate fino a quesiti "aperti" che sollecitano sia risposte succinte che più articolate.

PISA ha quindi adottato una definizione di competenza che

ne riconosce e valorizza il carattere multifattoriale. Per esempio, secondo quanto concordato dal gruppo di esperti che vi partecipa, la competenza funzionale di lettura implica non solo la capacità di far proprie le informazioni lette, di comprendere i termini utilizzati e di riconoscere la struttura grammaticale sottostante, ma anche l'abilità di "leggere fra le righe", di acquisire una capacità critica e di riconoscere l'obiettivo che l'autore aveva nello scrivere quello specifico testo, tabella o grafico. Inoltre, avere competenza nella lettura implica la dimestichezza su una serie differente di testi scritti, da quelli più complessi, estesi e minuziosi (saggi, rapporti, normative), a quelli più sintetici e concisi (articoli di giornale, pubblicità, informazioni). Anche la *mathematical literacy* sottende una pluralità di capacità, che non si limita alla familiarità con le operazioni, alle consapevolezza delle nozioni di crescita e variazione, alla rappresentazione del tempo e dello spazio, ma comprende l'abilità nel pensare e lavorare in termini matematici, la capacità di modellizzare e di scegliere il modo più efficace per risolvere un problema matematico. Allo stesso modo la *scientific literacy* include non solo i fondamenti dei concetti scientifici, come la catena alimentare, la fotosintesi o la conservazione dell'energia ma implica il sapere usare e riconoscere i limiti e le potenzialità del metodo scientifico, identificare le tesi che devono essere dimostrate, fornire un parere basato su evidenze e informazioni di cui si è in possesso, individuare quali concetti devono essere comparati e quali variabili controllate. Un tipo di analisi siffatta consente di capire se gli studenti siano, fra l'altro, pronti a sapere spendere la propria preparazione e abilità in differenti contesti, da quello personale, a quello sociale o lavorativo.



Adele Menniti

## UN'INDAGINE NEGLI ENTI PUBBLICI DI RICERCA ITALIANI I ricercatori stranieri in Italia

L'Unione Europea assegna grande importanza alla mobilità internazionale dei ricercatori e del personale ad alta qualificazione e dedica molta attenzione agli studi sulle "migrazioni delle competenze". Nell'ambito del Progetto Europeo *The Brain drain: emigration flows for qualified scientists* è stata svolta un'indagine sulla partecipazione di lavoratori stranieri alle attività di ricerca in Italia.

Il questionario è stato inviato a tutti gli Enti pubblici di ricerca italiani tra il gennaio ed il luglio 2001. Hanno compilato il questionario 241 dei 378 ricercatori stranieri che risultavano presenti in quel periodo. Sono stati intervistati 178 uomini e 62 donne, con un'età media di 36 anni. Le presenze più numerose sono quelle dei cittadini dell'Unione Europea (33%) o di altri Paesi Europei (36%). I ricercatori che provengono dall'Unione Europea sono decisamente più giovani degli altri stranieri e, tra loro, il 40% ha un'età inferiore ai trenta anni. Tra i settori di ricerca nei quali gli stranieri ospiti del nostro Paese operano, sono prevalenti la Fisica, la Biologia, la Chimica e l'Ingegneria: queste, peraltro, sono le discipline che in Italia nel corso degli ultimi decenni hanno potuto usufruire di maggiori risorse e che sono state quindi in condizione di sviluppare maggiormente anche i propri rapporti internazionali. Solo una minoranza degli intervistati (16,2%) prevede di rimanere in Italia più di cinque anni, mentre molti (37,3%) prevedono di soggiornarvi per meno di un anno.

Tra i principali motivi che hanno influenzato la decisione dei ricercatori stranieri di lasciare il proprio paese (*Push Factors*), la motivazione principale sembra essere quella di avere contatti con altri ambienti di ricerca; segue il desiderio di specializzarsi in un settore non adeguatamente sviluppato in patria e di essere più liberi nel lavoro e nella vita. Poco rilevanti sembrano invece essere la difficoltà di trovare in patria un lavoro adeguato alla propria professionalità e le ragioni economiche. Inesistenti sono i motivi politici ed i ricongiungimenti familiari.

Tra i fattori professionali che hanno spinto questi migranti a venire in Italia (*Pull Factors*), è estremamente significativo che buona parte degli intervistati

abbia scelto il nostro Paese soprattutto perché riteneva che in esso vi fossero buone od ottime occasioni di studio e formazione scientifica. Pesa però anche l'invito da parte di un'istituzione di ricerca italiana ed il fatto che molti ritengano l'Italia un paese all'avanguardia nel proprio settore di ricerca e con una notevole disponibilità di attrezzatura scientifica.

Per quanto riguarda le difficoltà incontrate nella permanenza in Italia, sono segnalate da molti intervistati quelle connesse ai permessi di lavoro e di soggiorno ed alla burocrazia. Un problema sentito da quasi tutti è poi quello di trovare un'abitazione ad un costo accessibile: questa diviene la difficoltà di gran lunga più importante per gli ospiti

provenienti da paesi dell'UE. Circa il 50,9% degli intervistati non ha invece problemi a causa della lingua: ciò è probabilmente in buona parte dovuto alla diffusione dell'inglese come "lingua franca" in ambiente scientifico.

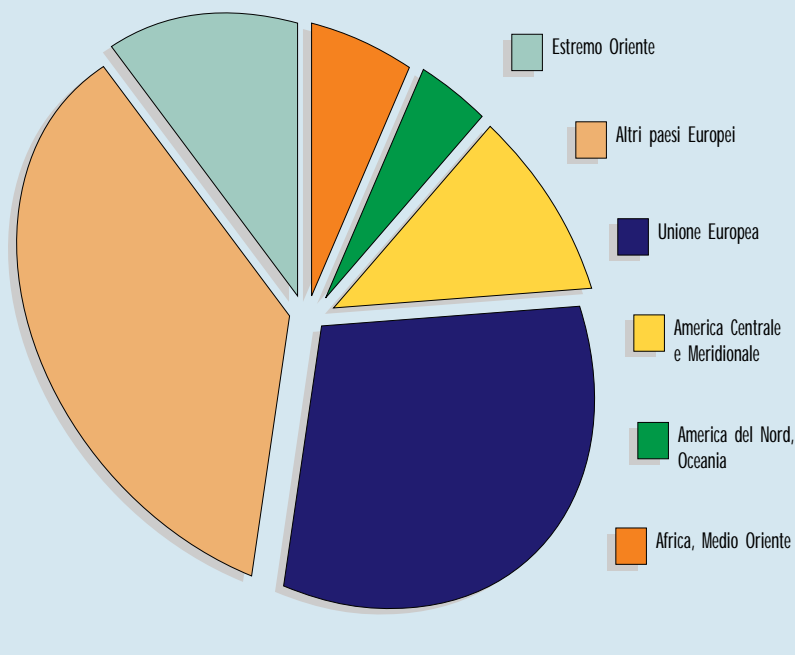
La grande maggioranza del campione (71%) intende ritornare in patria, normalmente quando avrà concluso un periodo di soggiorno determinato a priori ed ottenuto gli obiettivi scientifici che voleva raggiungere, ma anche per i legami familiari che mantiene in patria. Il 66,7% dei ricercatori, indipendentemente dal paese di provenienza, ritiene comunque che il proprio soggiorno in Italia sia stato un vantaggio per la propria patria. Il 68,7% del nostro campione dichiara però anche che nel proprio paese è sentito come importante il problema della "fuga dei cervelli". Ciò dimostra quindi che la permanenza all'estero è sentita come un vantaggio proprio perché il migrante, alla fine del suo soggiorno intende tornare in patria.

Gli ospiti stranieri nel periodo di riferimento della nostra indagine corrispondevano circa al 4% del personale scientifico in servizio alla stessa epoca, raggiungendo però in alcune particolari realtà incidenza molto più alte (5% nel CNR e fino al 15% nell'INFN). Questa indagine dimostra quindi che queste Istituzioni sono ben inserite in un circuito di mobilità internazionale dei ricercatori.

Esse sono scelte sostanzialmente come sede per il completamento della propria formazione alla ricerca da molti giovani studiosi dei paesi dell'Unione Europea ed in particolare di quelli che, come la Francia, la Germania e la Spagna, sono legati all'Italia da una lunga storia di intensi contatti culturali. Inoltre, questi Enti accolgono un flusso significativo di studiosi maturi provenienti dai paesi dell'Est europeo e da alcuni paesi extraeuropei, che vengono in Italia per il prestigio scientifico di alcune nostre istituzioni di ricerca e per la qualità dell'attrezzatura che vi è disponibile. Non sembra tuttavia che, almeno fino ad ora, l'Italia sia un paese che attiri un significativo *brain drain*, dato che il numero di ricercatori stranieri che intendono stabilirsi permanentemente o per un lungo periodo nel nostro Paese risulta essere molto esiguo.

M. Carolina Brandi

### Area geografica di origine dei ricercatori stranieri intervistati



# I giovani e gli adolescenti tra scuola e società

## La percezione e la conoscenza dei cambiamenti demografici e sociali

Viviamo in un momento storico caratterizzato dalla rapidità; sia gli individui che la società sono immersi in un permanente sforzo dinamico di confronto, resistenza ed adattamento dei valori, delle norme, delle regole della convivenza, alla spinta dei cambiamenti. La formazione delle opinioni e la percezione dei fenomeni sono, in questo contesto, operazioni sempre più complesse soprattutto quando si tratta di fenomeni di forte impatto emotivo e coinvolgimento personale; e se questo vale per l'uomo comune, è ancora più complicato per i ragazzi ed i giovani che si trovano nel pieno della formazione delle idee e della costruzione dell'identità. Le trasformazioni sociali e demografiche che stiamo vivendo in questo periodo sono poi delle vere e proprie 'rivoluzioni' che stanno cambiando profondamente lo stile di vita, le relazioni familiari, il mondo del lavoro, le relazioni tra i sessi, il rapporto con l'altro (tanto per citare le più vistose); l'ottica degli studiosi di popolazione è quindi tra quelle più privilegiate per comprendere, analizzare e osservare il mutamento.

In questo cruciale ambito di riflessione si pongono le varie iniziative di ricerca dell'IRPPS sulla diffusione dei temi di popolazione nel settore della formazione e dell'informazione. Già dal 1996 nell'ambito delle attività di ricerca del network dell'EOPEI (Osservatorio Europeo sull'Educazione e l'Informazione sui Problemi della Popolazione), l'Istituto partecipava con una indagine nazionale alla ricerca comparativa europea tra gli studenti delle scuole superiori allo scopo di conoscerne e valutare le informazioni e le opinioni in tema di popolazione. L'obiettivo era allora (ed è tuttora) di contribuire allo sviluppo della conoscenza e della consapevolezza dei problemi di popolazione, partendo dal presupposto che una loro migliore e più corretta conoscenza possa concorrere alla formazione di opinioni autonome, indipendenti dagli stereotipi, dall'influenza dei luoghi comuni e dall'enfaticizzazione ideologica. Nell'ambito dell'impegno su questi temi, realizzato anche attraverso la partecipazione ai lavori dell'Osservatorio europeo, l'Istituto ha effettuato - su incarico del Comune di Venezia - una nuova indagine sugli studenti della città, di cui brevemente diamo conto.

L'inchiesta è articolata su un impianto di base che ripercorre lo schema 'classico' delle indagini dell'Istituto (anche al fine di garantire la comparabilità dei risultati), ma presuppone una flessibilità tematica in funzione delle esigenze del committente e/o delle caratteristiche specifiche della realtà indagata. Questo progetto, infatti, si basa su un approccio di ricerca originale in cui l'interazione tra i ricercatori, le istituzioni, gli insegnanti e gli studenti è parte integrante della metodologia: un processo circolare in cui dalla progettazione alla discussione pubblica dei risultati, sono coinvolti i diversi sog-

getti. Tale approccio rende possibile recuperare la dimensione sociale e civile delle problematiche oggetto di studio, aprendo il mondo della ricerca scientifica al confronto con la didattica e la politica sociale.

Il disegno metodologico prevede una fase qualitativa di interviste a testimoni privilegiati (insegnanti, funzionari dell'amministrazione, genitori...), ed una fase di indagine sul campo nelle scuole selezionate.

Gli obiettivi di ricerca sono finalizzati a valutare in termini di conoscenze acquisite, la cultura generale e l'efficacia degli insegnamenti posseduti dai ragazzi riguardo alle grandezze della popolazione (mondiale, europea, nazionale), alle tendenze demografiche nel campo della famiglia, delle migrazioni verso il nostro paese, la propria regione e città. Ed inoltre a raccogliere le opinioni e gli atteggiamenti degli studenti che mettano in luce l'esistenza di stereotipi di genere sui ruoli in famiglia, sul lavoro della donna; a valutare l'esistenza di pregiudizi sulla presenza degli immigrati, la percezione del fenomeno da parte degli studenti; ed infine ad analizzare le loro aspettative in chiave di genere su famiglia, lavoro e figli.

I target dell'indagine sono gli studenti degli ultimi due anni delle scuole superiori e dell'ultimo anno della scuola media, il questionario è articolato in quattro settori: conoscenza delle tendenze in atto, cambiamenti familiari, integrazione sociale e cittadinanza politica degli immigrati, differenze di genere. Pur mantenendo lo stesso impianto, alcuni argomenti sono stati proposti in misura ridotta ai ragazzi della scuola media.

### Le conoscenze

I risultati di Venezia confermano quanto già emerso negli studi precedenti, ossia che la conoscenza delle grandezze demografiche - dalla popolazione mondiale a quella del proprio comune di residenza - è molto lacunosa. Le risposte corrette variano considerevolmente, ma non superano mai il 36%; paradossalmente sono meglio conosciute le dimensioni della popolazione mondiale che quelle della propria regione o città. Questa circostanza indica che l'acquisizione di queste informazioni non è sistematica, ma episodica, basata su fonti esterne alla didattica, come le notizie raccolte da giornali e televisione.

### Gli immigrati

Altrettanto lacunosa la conoscenza del fenomeno migratorio (uno studente su quattro ha dato la stima corretta), la tendenza al sovradimensionamento è nettissima e molto diffusa (coinvolge la metà degli studenti) ed ha la preoccupante conse-

guenza di stravolgere profondamente l'identificazione delle comunità presenti nel nostro paese, dato che gli albanesi sembrano assorbire tutta la visibilità sociale degli immigrati presenti. Forse ancora più preoccupante è la relazione di questa scarsa conoscenza con la diffusione di opinioni e percezioni molto stereotipate sull'impatto sociale degli immigrati: trovano infatti ampio spazio di consenso luoghi comuni che coniugano immigrati e criminalità o disoccupazione, coesistenti con atteggiamenti altrettanto condivisi, ma di segno opposto, come il riconoscimento dei diritti, sintomo di un approccio superficiale e poco ragionato su questi temi.

### Le trasformazioni della famiglia

Su questi temi gli studenti veneziani hanno dimostrato con le loro risposte un atteggiamento aperto e moderatamente positivo riguardo ai cambiamenti familiari in atto. Questo probabilmente va messo in relazione al fatto che il dibattito sulle trasformazioni della famiglia ha conquistato sempre più spazio sia sui media che nell'opinione pubblica e che questi argomenti sono meno suscettibili - almeno in confronto con quelli inerenti l'immigrazione - a condizionamenti ideologici ed emotivi. Il declino delle nascite, così come la progressiva diffusione di comportamenti 'nuovi' rispetto al modello tradizionale dell'Italia (divorzi, famiglie ricostituite, matrimoni misti etc.), sono temi che trovano riscontro anche tra le generazioni più giovani, non solo come frutto di riflessioni o opinioni, ma anche sotto forma di esperienze vissute direttamente.

### I ruoli di genere

L'atteggiamento verso i ruoli di genere sia in famiglia che nella società è stato misurato attraverso batterie di domande già testate a livello internazionale, che consentono di discriminare tra atteggiamenti di tipo più liberale e altri più tradizionali. Il quadro generale dei risultati rispetto alla partecipazione della donna al mercato del lavoro, vede un atteggiamento più orientato verso una famiglia in cui entrambi i genitori lavorano. Permangono però forti diversità tra i sessi, tanto che le ragazze sono più indirizzate che non i ragazzi verso la simmetria dei ruoli lavorativi. In generale, l'atteggiamento dei giovani e in particolare delle ragazze di Venezia è più aperto e attento alla simmetria del ruolo di quanto osservato a livello nazionale. Relativamente alle relazioni tra i due sessi, gli studenti veneziani hanno una discreta apertura verso i temi della parità tra i sessi, pur volendo comunque affermare la propria identità di genere attraverso qualità tradizionalmente considerate tipiche del genere maschile o del genere femminile.

Maura Misiti

## Indagine sugli atteggiamenti degli adolescenti verso le dinamiche demografiche recenti: le nuove famiglie, i ruoli di genere e gli immigrati

La data: ..... novembre 2001

Numero delle interviste: ..... 655

Tipo di intervista: ..... questionario compilato in classe con la supervisione dei professori

Il campione: ..... studenti delle classi IV e V delle scuole superiori e classe III delle scuole medie

Scuola media .....	93
Istituto Magistrale e linguistico .....	70
Istituto Professionale Commerciale .....	88
Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato .....	37
Istituto Tecnico Commerciale .....	63
Istituto Tecnico per il Turismo .....	149
Liceo Classico .....	74
Liceo Scientifico .....	81
Totale .....	655

Numero di quesiti: Superiori 52 Medie 39

Il questionario: 5 sezioni su temi differenti

Gli argomenti trattati:

Superiori

Conoscenza e percezione:

- dell'evoluzione delle strutture familiari;
- delle migrazioni e della presenza degli immigrati;
- della popolazione a livello europeo e mondiale.

Ruoli di genere.

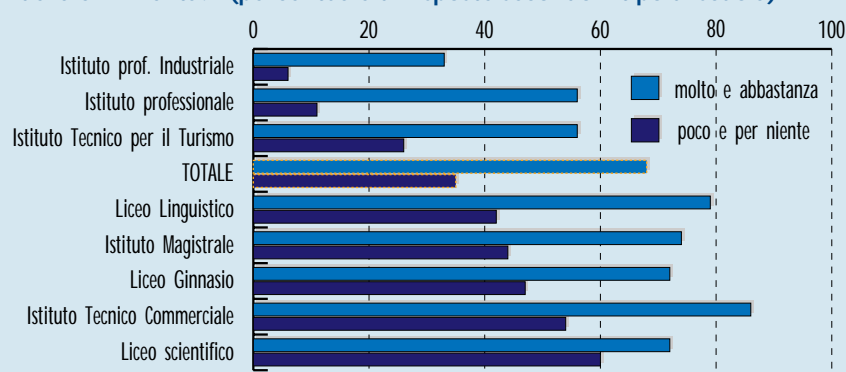
Medie

Noi e la famiglia: tendenze, regole e ruoli;

Noi e gli altri: gli immigrati in Italia e l'Europa; Quanti siamo? La popolazione nel mondo, in Europa e in Italia;

Uomini e donne: quali ruoli

"Una presenza sempre più numerosa di immigrati comporta un aumento della criminalità?" (percentuale di risposte secondo il tipo di scuola)



Conoscenza dell'ammontare della popolazione in vari ambiti per tipo di scuola (% risposte corrette)

	Mondo	Europa	Italia	Veneto	Venezia
Scuola Media	27	29	19	13	5
Ist. Prof. industriale	14	5	16	5	8
Istituto Professionale Commerciale	18	9	18	17	10
Tecnico commerciale	40	16	37	13	13
Turismo	33	18	29	7	17
Liceo scientifico	48	28	44	16	15
Liceo classico	47	11	51	8	23
Liceo linguistico	61	15	28	17	11
Istituto Magistrale	33	4	25	25	8
Totale	36	15	32	12	15

Il sito dell'IRPPS ([www.irp.rm.cnr.it](http://www.irp.rm.cnr.it)) dedica alcune pagine all'indagine di Venezia: vi è possibile trovare il progetto di ricerca, i questionari con le frequenze di risposta, i lucidi delle presentazioni nelle scuole, i risultati per singola scuola, e la relazione che illustra e commenta il complesso dei risultati.

